

A questo punto se parlerà nella prossima legislatura, dopo il voto delle regionali del 10 febbraio.

Fa però anche riflettere che nessuno in campagna elettorale non consideri la questione meritevole di attenzione.

Del resto l'epocale riforma presenta non poche zone d'ombra.

C'è chi teme infatti una "secessione dei ricchi": le regioni del centro nord, versano allo Stato più di quanto ricevono, e una volta acquisite più competenze, potranno nelle modalità da stabilire, trattenere più risorse economiche.

Da destinare al loro sistema sanitario, che rappresenta in media l'80 per cento del budget di una regione, e ancora al sistema scolastico, alla formazione, ai trasporti, alla viabilità, alle politiche attive del lavoro, alla valorizzazione dei beni culturali e ambientali, alla promozione e organizzazione di attività culturali.

A discapito però, questo il punto, delle regioni più povere, tutte quelle del sud, tra cui l'Abruzzo, che ricevono più di quello che versano, e hanno un pil procapite inferiore alla media dei 30 mila euro l'anno.

Maggiormente dipendenti dunque dai trasferimenti dello Stato centrale, che nella nuova Italia delle autonomie regionali, rischia di avere meno risorse da redistribuire.

A tal proposito il presidente dello Swimez Adriano Giannola arriva a dire che il "federalismo pentaleghista trasformerà in un inferno le regioni meridionali. Per garantire i servizi minimi lo Stato dovrà indebitarsi o tagliare. Mentre "le regioni del Nord si illudono di diventare tanti piccoli Stati e credono di trovare nuove risorse nel residuo fiscale, che però è un'entità che non esiste: dimenticano la spesa che lo Stato eroga a loro favore, per pagare gli interessi su un enorme debito pubblico".